

RECENSIONI – REWIVS

Loiodice I., & Olivieri S. (a cura di) (2017).

Per un nuovo patto di solidarietà. Il ruolo della Pedagogia nella costruzione di percorsi identitari, spazi di cittadinanza e dialoghi interculturali.

Bari: Progedit.

di Alessandra Altamura

Il tema dell'intercultura, dell'incontro, dello scambio e del confronto con culture "altre", diverse da quella di appartenenza, è al centro del dibattito pedagogico degli ultimi anni, soprattutto in un periodo, quale quello attuale, in cui si registra un aumento costante dei flussi migratori.

Alla luce di simili considerazioni, il volume – che raccoglie gli atti del Seminario Nazionale SIPED "Per un nuovo patto di solidarietà. Il ruolo della Pedagogia nella costruzione di percorsi identitari, spazi di cittadinanza e dialoghi interculturali", tenutosi all'Università di Foggia il 31 marzo e il 1° aprile 2016 – intende, scrivono le curatrici, "dare un contributo di studio e di ricerca a un tema, quello dell'emigrazione e dell'educazione interculturale, radicato nelle nostre coscienze di persone, di cittadini e cittadine e di studiosi e studiose" (p. 8).

Nell'introduzione-denuncia, Isabella Loiodice e Simonetta Olivieri sottolineano l'imprescindibile ruolo della pedagogia e dell'educazione per la costruzione di percorsi e dialoghi interculturali, per la progettazione e realizzazione di "spazi inediti" di incontro delle reciproche differenze.

Differenza è soltanto uno dei termini chiave che ricorrono in tutto il testo; differenza che non deve essere semplicemente tollerata, ma – come sostiene Olivieri – riconosciuta e valorizzata, il che significa individuare "la [sua] ricchezza, la significatività e la produttività culturale" (p. 10). In questo modo, attraverso il riconoscimento, ci si prende cura dell'altro perché "aver cura significa aiutare gli altri a vivere, a crescere, assumendosi le proprie re-

sponsabilità [...], a realizzare se stessi e le proprie aspettative” (p. 10). In simile prospettiva, la cura per eccellenza non è quella medica, bensì quella pedagogica, ovvero quella che presuppone l’aver a cuore la cura dell’altro: per accogliere, per capire, per conoscere, per riconoscere. È urgente e necessario rilanciare il principio di solidarietà per non avere paura dell’altro e per offrire – scrive Loiodice – “una risposta educativa di respiro interculturale” (p. 18). Infatti, dalla paura all’odio il passo è breve, ragion per cui occorre andare oltre i tentativi riduzionistici della complessità, promuovendo quegli “anticorpi” – quali libertà, solidarietà, democrazia, fraternità – “necessari a sconfiggere i ‘mostri’ dell’autoritarismo, della xenofobia, del razzismo e dell’egoismo” (p. 19). È su queste basi che deve fondarsi una *nuova cultura dell’umano* che parta dall’aver e dal ricevere cura, perché essa costituisce la *fabbrica dell’essere* (p. 21), ciò che permette a ciascuno, grazie al rapporto con l’altro, di costruire la propria identità in una prospettiva plurale e complessa. “L’altro – sottolinea l’autrice – ci aiuta a definirci e a riconoscerci come esseri irripetibili” (p. 23).

Di riconoscimento e identità, questa volta in relazione al Mediterraneo – pluralità linguistica e culturale –, parla anche Franca Pinto Minerva; identità intesa “come processo dinamico di mediazione tra io e altro e che ha, pertanto, come referente costitutivo una alterità” (p. 31). È proprio il dialogo, lo “scambio di idee, parole e sogni” (p. 33) che consente di riconoscere l’altro e di rispettarlo nella sua irriducibile differenza e singolarità. È importante, in quest’ottica, “capovolgere lo sguardo” perché è “solo nel vincolo tra le differenze [che] possono emergere novità e [...] nuove [...] possibilità di essere” (p. 33). E dove possono ben incontrarsi queste differenze, se non nel Mediterraneo, culla-laboratorio in cui “i modelli letterari, mitologici, artistici e scientifici differenti si sono fusi e confusi” (p. 35) dando vita a “meticciami” inediti ed originali, dove la pluralità differenzia e collega? In tal senso, è necessario recuperare i valori di un’identità – “transitoria organizzazione armonica delle differenze” (p. 37) – aperta e in divenire.

Michele Corsi affronta il tema del rapporto fra pedagogia generale e pedagogia interculturale. In particolare, l'autore si sofferma sull'importanza della cultura, postulando quattro assiomi fondamentali che sottolineano lo stretto legame che intercorre tra cultura e "identità sane", tra cultura e paura, tra cultura e dialogo e tra cultura e comprensione dell'altro. È in questi rapporti che si esplica l'azione della pedagogia e della pedagogia interculturale, necessarie "per coltivare il presente e progettare l'avvenire" (p. 47).

Ancora, l'approccio pedagogico interculturale richiede e comporta – secondo Agostino Portera – il riconoscimento del conflitto – dimensione intrinsecamente collegata all'esistenza umana – e dell'aggressività per "apprendere a gestirli" (p. 54). Per questo motivo, l'educazione, la mediazione e la pedagogia interculturale rappresentano una risposta efficace nell'attuale contesto della globalizzazione per passare dal conflitto alla mediazione "nella maniera umanamente più efficace e proficua" (p. 58). "Nella società complessa, multietnica e multiculturale [...] occorre riuscire a individuare la vera natura del conflitto [...], ristabilire le giuste priorità [...] e acquisire strumenti di gestione adeguati" (p. 58). Occorre conoscere e riconoscere le differenze e superare l'individualismo per costruire comunità accoglienti, inclusive e cooperative. Fondamentale, in tal senso, risulta essere anche il rispetto dell'elemento religioso. Maria Teresa Moscato, a tal proposito, tratta di esperienza religiosa e di educazione religiosa, elementi distintivi e caratteristici dell'identità personale e collettiva che, in quanto tali, vanno riconosciuti per promuovere, attraverso il dialogo tra fedi diverse, una cittadinanza universale autenticamente interculturale.

Altro tema attuale e di rilevante interesse, affrontato a più riprese nel corso dei trentatré saggi che compongono il volume, è quello che riguarda il lavoro e, nello specifico, il tipo di lavoro in cui si imbattono i nuovi arrivati. Massimiliano Fiorucci sostiene che questi ultimi siano destinati spesso ai cosiddetti lavori 5P: "precari, pesanti, poco pagati, penalizzati socialmente, pericolosi" (p. 72). Se lo scenario è questo, siamo di fronte a fenomeni di in-

tegrazione “subalterna”. “Gli immigrati sono accettati nei luoghi di lavoro sulla base dell’idea che il ruolo a essi destinato sia quello di occupare i posti a cui gli italiani non ambiscono più [...]” (p. 72). Il lavoro, dunque, – che quasi sempre è il motivo per cui si decide di “abbandonare” il proprio paese – costituisce un elemento centrale del processo migratorio e per questo deve essere rivalutato e ri-progettato ai fini di una reale integrazione che spezzi i “circoli viziosi” cui siamo abituati ad assistere e che liberi “le energie positive che l’immigrazione porta con sé” (p. 74) in un’ottica empowerizzante.

Tasselli imprescindibili per promuovere una reale educazione interculturale, che produca effetti concreti in termini di integrazione, sono sicuramente la formazione docente e l’attivazione di una didattica inclusiva.

In simile scenario, Carmen Palumbo, Nadia Carlomagno, Diana C. Di Gennaro e Maurizio Sibilio analizzano il ruolo strategico della formazione docente per rispondere in maniera adeguata alla grande eterogeneità dei contesti scolastici odierni. La formazione dei docenti, “elemento generativo e regolativo dei processi di inclusione” (p. 82), rappresenta, secondo gli autori, un’importante opportunità di emersione delle esigenze formative che preludono all’azione inclusiva in campo didattico.

Di scuola, di insegnanti e futuri educatori si occupano anche i saggi di Marinella Muscarà, Roberta Caldin, Alessandro Vaccarelli, Massimo Baldacci, Clara Silva, Ivana Bolognesi, Mariangela Giusti, Paola D’Ignazi, Luca Agostinetto.

Marinella Muscarà fa fronte all’esigenza di “dare voce” alle scuole in Italia, uno dei paesi a più alto tasso di immigrazione, in cui la presenza di classi multietniche rappresenta ormai un dato strutturale. La scuola, in simile prospettiva, non può più presentarsi come “luogo educativo monoculturale” (p. 172), ma deve porsi come “luogo educativo interculturale [...] spazio comune [che induce] all’incontro, al confronto, al dialogo [...]” (p. 172). Ecco allora che la scuola per configurarsi come *palestra di convivenza*, all’interno della quale incontrare e tessere relazioni con la pluralità diffusa, ha bisogno di indicazioni specifiche e comuni per i

docenti, ragion per cui, in terra siciliana, ad Enna, presso l'Università è stato istituito un Osservatorio per l'inclusione dei minori stranieri e per l'educazione permanente, al fine di "raccolgere e documentare le pratiche interculturali delle scuole che accolgono gli alunni stranieri mirando a verificarne i punti di forza e di debolezza" (p. 176).

Il tema dell'inclusione è affrontato anche da Roberta Caldin. L'inclusione rappresenta "una dimensione sociale" (p. 268) ed è in questa prospettiva che occorre migliorare le pratiche inclusive per fare di queste "uno stile di incontro tra i Paesi" (p. 269). Non a caso – scrive Caldin – "la prospettiva pedagogica dell'inclusione trova nella cooperazione internazionale [...] una strada privilegiata per lavorare affinché i *contesti* divengano facilitanti e competenti" (p. 269).

Alessandro Vaccarelli ragiona, come si evince dal titolo del contributo, sulle rappresentazioni sociali sull'immigrazione in un campione di futuri insegnanti, assistenti sociali ed educatori. Le rappresentazioni sociali sono, frequentemente, veicolo di classificazioni distanti dalla realtà, "deformanti", ragion per cui spesso divengono "terreno fertile" rispetto alla formazione di particolari pregiudizi e stereotipi. Da qui l'esigenza e la necessità di indagare simili rappresentazioni in coloro che, per primi, si interfaceranno con gli immigrati – educatori, insegnanti ed assistenti sociali – per provare a decostruirle. Gli esiti della ricerca sono interessanti e offrono una serie di spunti di riflessione, soprattutto in merito al ruolo della pedagogia interculturale nella formazione degli insegnanti e degli educatori.

Massimo Baldacci si sofferma, in particolare, sulle "infanzia d'altrove" e sulla necessità di promuovere educazione e accoglienza nei servizi educativi.

Con l'avvento del neoliberismo – sostiene l'autore – la scuola è divenuta un'azienda, il cui motore centrale è la competizione, e anche l'educazione è stata spesso ridotta alla formazione del produttore. Questo tipo di scuola, "unilaterale nello scopo e inadeguata nel metodo" (p. 217) deve essere sostituita, con una certa urgenza, da una scuola intesa come "comunità democratica", ov-

vero una scuola che si proponga come “ambiente finalizzato a garantire la piena crescita umana di tutti i suoi membri, e quindi la formazione dell’*uomo completo*: [...] essere umano capace di pensare con la propria testa” (p. 217). Solo in questo modo sarà possibile concepire e difendere una scuola dell’infanzia caratterizzata, realmente, dall’autentica accoglienza di tutti i bambini. L’accoglienza, allora, presuppone accettazione, apertura, ospitalità e, dunque, il riconoscimento – come afferma Clara Silva – del pluralismo come risorsa. Gli immigrati, in tal senso, non devono essere concepiti come degli “invasori”, bensì come una grande risorsa, “un fattore di riequilibrio demografico e un bacino di forza lavoro indispensabile per il sistema produttivo” (p. 239), a patto che i paesi di arrivo siano in grado di adottare misure efficaci con uno sguardo lungimirante. Di fronte a questa realtà, ancora una volta, un ruolo centrale è assunto dalla scuola e, più in generale, dal mondo della formazione e dell’educazione, che devono impegnarsi ai fini della promozione di competenze interculturali e di una piena convivenza democratica.

Tuttavia, ancora oggi, nell’attuale momento storico, la scuola rappresenta troppo spesso – scrive Ivana Bolognesi – lo “specchio di una società segmentata, contrassegnata dalla precarietà economica e lavorativa” (p. 248). Si parla sempre più frequentemente di “globalizzazione disumanizzante” e l’autrice, a questo proposito, si chiede cosa possa fare la scuola, di fronte a simile complessità, per sviluppare processi di integrazione e di dialogo, per porre rimedio alle contingenti criticità educative. Le due ricerche condotte, e presentate nel volume, offrono dei suggerimenti interessanti per lavorare alla costruzione, ed effettiva realizzazione, di una cultura della partecipazione che miri ad integrare persone “con appartenenze socio-culturali diverse” e a formare “una cittadinanza consapevole già a partire dai primi gradi della scuola” (p. 254).

In simile prospettiva, Mariangela Giusti sottolinea anche la necessità di “porre un freno” alla dispersione scolastica degli adolescenti delle minoranze etniche nei gradi superiori dell’istruzione, attraverso due accorgimenti fondamentali: una maggiore respon-

sabilizzazione di insegnanti e studenti e una migliore collaborazione fra di loro. All'interno di questo quadro di riferimento, il contributo propone un caso studio di ricerca-intervento per la formazione a didattiche inclusive, che ha l'intento di proporsi "come esempio di un modo di applicare le nuove normative sull'inclusione e comprenderne il senso pedagogico e il significato pratico" (p. 258).

Ancora, Paola D'Ignazi sottolinea le finalità della Pedagogia interculturale in relazione alle trasformazioni causate dai flussi migratori e dagli altri fenomeni connessi alla globalizzazione: da un lato la formazione di un individuo aperto alla pluralità; dall'altro la promozione dell'impiego di dispositivi rispondenti alle esigenze di una scuola multietnica-multilingue e la predisposizione di percorsi formativi finalizzati all'integrazione di soggetti provenienti da differenti realtà socio-culturali (p. 143). "La necessaria riflessione sui percorsi di integrazione scolastica e sulla educazione al confronto e dialogo con la diversità può essere validamente supportata dalla ricerca empirica, qualitativa e quantitativa [...]. D'altra parte, c'è uno stretto legame tra ricerca pedagogica e prassi educativa" (p. 145).

Non si può non tener conto del fatto che "la realtà multiculturale – scrive Luca Agostinetti – è lo sfondo insuperabile entro il quale la complessità dell'odierno si dibatte" (p. 90), ragion per cui l'obiettivo della pedagogia interculturale dev'essere una migliore e reale comprensione della realtà multiculturale per promuoverne l'evoluzione in termini positivi. È necessario – continua l'autore – "svelare" meglio la realtà in cui viviamo e produrre cambiamenti "a misura di persona" (p. 91) perché "abitare la realtà è trasformarla" (p. 94). Solo in questo modo e attraverso l'incontro, il dialogo e la comprensione, si riuscirà a formare persone in grado di *abitare* la realtà attuale. Bisogna ripartire dalle cose semplici, che in realtà sono spesso le più complesse, e guardare ad esse con un nuovo sguardo; bisogna ripartire – se la pedagogia si configura, come scrive Giuseppe Annacontini, come continuo dialogo con il mondo – dalla formazione *al* e *nel* dialogo, sin dai primi anni di vita del soggetto, attraverso "una combinata azione

di formazione [...] e una costante e continuata promozione di forme sociali e culturali capacitanti” (p. 107). Anche Serena Sani si sofferma sulla dimensione dialogica della pedagogia, nello specifico di quella interculturale, definendola come “scienza del dialogo [capace] di promuovere un’effettiva comunicazione tra persone portatrici di culture, tradizioni e consuetudini diverse” (p. 188) e in grado di realizzare una società davvero interculturale. In simile scenario, anche l’educazione impartita in ambito scolastico dovrà “concretizzarsi in una serie di attività formative e didattiche volte a favorire l’ascolto attivo, la comunicazione, il rispetto e la capacità di interagire e confrontarsi con l’altro in maniera paritetica e con la consapevolezza che l’altro ha un suo modo di pensare e di gestire i propri sentimenti che va accettato e rispettato” (p. 192).

Il tema dell’intercultura e del dialogo con la differenza culturale – ripreso da Massimiliano Tarozzi – si intreccia, inevitabilmente, con la presenza di alunni stranieri nelle scuole della penisola italiana. Le sfide che i sistemi educativi si trovano a fronteggiare in simile scenario, notevolmente diverso rispetto al passato, sono due: la prima riguarda “i processi di nominazione di quella galassia di studenti di origine non italiana oggi estremamente differenziata” (p. 222); la seconda mira a ridurre il tasso dell’insuccesso scolastico degli studenti stranieri. Le risposte, offerte dall’autore, sono due e puntano alla realizzazione di un’educazione alla giustizia sociale e alla cittadinanza globale.

Il tema della giustizia sociale viene recuperato anche da Marco Catarci, secondo cui rappresenta “una questione ineludibile che coinvolge anche un approccio come quello della educazione interculturale, indirizzato alla promozione intenzionale del dialogo e del confronto culturale per tutti” (p. 231). In simile prospettiva l’azione dell’educazione interculturale – sottolinea l’autore – non dev’essere rivolta soltanto agli alunni di origine immigrata, bensì all’intera popolazione nell’ottica di “una autentica prospettiva di educazione permanente” (p. 235).

Alla luce di simili considerazioni, apprendere a pensare e a vivere nella globalità diviene – come sostiene Silvio Premoli – una

priorità e una meta educativa imprescindibile per imparare ad orientarsi in essa. Riconosciuta l'appartenenza alla comune Terra-patria, è necessario orientare l'azione "verso un'educazione globale radicata localmente" (p. 286).

Tra globale e locale, infatti, si snoda l'identità e la vita di ciascuno. Rosita Deluigi, a tal proposito, nel suo contributo, riflette proprio sulla possibilità di costruire "sentieri pedagogici e spazi accoglienti" che tengano conto della "*morfologia educativa e formativa*" (p. 292) del territorio al fine di costruire reti, alleanze e partenariati tra i vari attori: famiglie, servizi, minori. Da qui il bisogno di prospettive di ricerca e di intervento che "entrino" nei contesti, nelle realtà sociali, per poi raccontarle dopo averle vissute e attraversate.

Giuseppe Burgio affronta un altro aspetto di rilevante interesse, ovvero la razzializzazione e sessualizzazione dell'alterità. Alla luce delle storiche descrizioni attraverso cui è stato rappresentato il colonialismo europeo – "metafore sessuali e immagini che rimandano alla esplorazione, alla penetrazione, alla conquista e allo 'stupro' di terre vergini" (p. 115) – e dell'attuale posizione che ancora occupano le "donne degli altri" e gli "uomini altri", nonché del rapporto tra razionalizzazione e sessualizzazione, secondo l'autore deve "acquisire maggiore centralità [...] l'analisi del modo in cui il Noi [...] si costruisce in rapporto all'alterità" (p. 120) per evitare forme di subalternità e di gerarchizzazione che – se concepite come "naturali" – non possono essere messe in discussione.

Rosanna Cima, riprendendo il tema dell'incontro, parla di una "pedagogia interculturale critica" capace di porre domande "radicali" per "decolonizzare lo sguardo" (p. 128). Scrive: "Non si può rinunciare al fatto che la pedagogia interculturale si confronti con una compresenza di culturalità sempre in divenire: vi è un *interculturale* [...]; un *pluri* [...]; un *multi* [...]" (p. 129). Solo in questo modo, tenendo conto della dimensione plurale del reale, e promuovendo il "dialogo tra pedagogie che provengono da altre geografie" (p. 129) sarà auspicabile e possibile una concreta pedagogia dell'incontro.

Maura Di Giacinto riflette sulle interazioni che gli insegnanti e gli educatori costruiscono con le famiglie, i/le bambini/e e gli/le adolescenti provenienti da altre realtà geografiche. La famiglia, in particolare, e lo studio delle dinamiche familiari divengono imprescindibili se si vuole realmente comprendere “come un gruppo sociale, alla luce dell’esperienza migratoria che lo vede partecipe, attribuisce senso e significati alla propria collocazione rispetto al tempo storico, allo spazio geografico e culturale, ai rapporti sociali, ai modelli educativi che lo contraddistinguono” (pp. 131-132). Queste considerazioni suscitano una serie di interrogativi, cui la Di Giacinto ha cercato di dare risposta avviando i due percorsi di ricerca illustrati all’interno del suo saggio.

Una questione educativa di considerevole importanza è anche quella che riguarda – sostiene Stefania Lorenzini – “il diritto ad avere stima per il colore della propria pelle” (p. 160), elemento fondamentale e fondante l’identità dell’individuo. “[...] la pigmentazione della pelle è una parte di sé, quella che si mostra agli altri con maggior evidenza [...]” (p. 153). In simile scenario, occorre educare, in un’ottica realmente interculturale, al riconoscimento dell’altro in quanto tale, differente per la sua individualità e peculiarità, simile per la comune umanità. In questo modo, riconoscimento, valorizzazione e scambio nei luoghi educativi possono favorire la conciliazione tra tasselli identitari diversi. Essenziale, per un proficuo riconoscimento e rispetto dell’altro, sembra essere anche il linguaggio. Nello specifico, Emiliano Macinai si sofferma sulla funzione della metafora e sul meccanismo metaforico del linguaggio nella comunicazione interculturale. Il riferimento è al linguaggio inteso come *logos*, come pensiero comunicato pervaso e governato esso stesso da metafore. Metafore che, se da una parte rendono certi significati più comprensibili, dall’altra costituiscono una strategia “tanto efficace quanto subdola, per così dire, se non correttamente e lealmente attuata” (p. 167), perché rischiano di diventare deformanti e vincolanti. In tal senso – suggerisce Macinai – “se l’obiettivo formativo è imparare a prendere le distanze dalle versioni stereotipate che semplificano la

complessità della realtà, allora occorre portare in superficie questi meccanismi” (p. 168).

Altro aspetto saliente del “fare intercultura” è la comprensione del rapporto tra guerra e capitalismo, nell’ottica di una maggiore responsabilizzazione tanto dei singoli quanto delle collettività. Donatello Santarone scrive in merito: “L’educazione interculturale, l’educazione alla pace, l’educazione allo sviluppo se non vogliono trasformarsi in un’accademia panpedagogica [...] debbono proporre tra i loro contenuti quello del rapporto tra il capitalismo e la guerra” (p. 194). La lettura di questa relazione avviene – nel saggio di Santarone – attraverso le analisi storiche e linguistiche di alcuni componimenti che analizzano i nessi tra letteratura, guerra e intercultura.

L’impegno a costruire intercultura deve essere affidato alle istituzioni che, tuttavia, si avvalgono anche del contributo fornito dei singoli, come testimonia Carla Roverselli attraverso il racconto dell’opera di Fatema Mernissi, femminista islamica, nonché sociologa, autrice di una “pedagogia militante” in cui mette in rilievo le conseguenze dell’impegno civico nella relazione uomo-donna in un contesto islamico quale il Marocco. La Mernissi opera una *decostruzione* dell’islam misogino e patriarcale e questo rappresenta una “buona palestra di dialogo per noi occidentali” (p. 179). Il saggio si sofferma su un’unica opera della sociologa marocchina, prestando attenzione a due tematiche fondamentali: “l’esistenza dell’impegno civile nel Marocco contemporaneo e il contributo delle donne analfabete al cambiamento sociale” (p. 180) e ai processi educativi che innescano. “L’impegno civico umanizza e rompe il cerchio della solitudine” (p. 182) e, dunque, produce un cambiamento sociale e personale, collettivo ed individuale. Nel caso specifico, gli individui artefici del cambiamento sono le donne analfabete – le ricamatrici e le tessitrici di tappeti – del Marocco, “campionesse dell’arte di sopravvivere” grazie alla fiducia in se stesse, alla concentrazione e alla determinazione ad andare avanti.

Di donne e migrazione parlano anche i contributi di Rossella Persi e di Anna Grazia Lopez. La Persi sottolinea il cambiamento

degli attuali flussi migratori, ovvero la presenza, in continuo aumento, della componente femminile. Da qui l'urgenza di riflettere sulle modalità e sulle problematiche riguardanti le donne, perennemente in bilico tra discriminazione ed integrazione, e la necessità di realizzare e promuovere reti di solidarietà.

La Lopez, parlando di donne e migrazioni, si sofferma invece sulle "intersezioni tra genere ed etnia" e, in particolare – come si evince dal titolo del contributo – sulle migrazioni femminili "per una riconcettualizzazione della cura" (p. 307). Il riferimento è al fenomeno dei *dependency workers*, "termine volutamente neutrale ma che interessa perlopiù donne provenienti dai paesi poveri e dirette ai paesi ricchi, per svolgere attività di cura" (p. 309). Il fenomeno permette di svolgere un'attenta ed accurata analisi sulle migrazioni al femminile più in generale, mettendo in luce aspetti fino a poco tempo fa scarsamente considerati. L'ideologia neoliberale, infatti, considera le migrazioni femminili "come un fenomeno che vede le donne vittime, dando voce così a una prospettiva paternalistica e patriarcale che fa delle donne degli oggetti [...] senza alcun potere di decisione sul proprio futuro. Le donne che scelgono di emigrare non sempre rispondono a questa idea di donna vittima, umiliata, passiva. Piuttosto sono donne che cercano nuove strategie di sopravvivenza per se stesse e per la loro famiglia e che hanno trovato nell'emigrazione una *forma di resistenza*" (p. 311).

Lo sguardo pedagogico, alla luce di quanto detto, dev'essere capace di guardare con attenzione alla realtà per analizzarla, approfondirla, per leggerne la complessità e coglierne tutte le peculiarità, capitalizzando tutti i contesti e tutte le situazioni in cui è possibile "fare intercultura". Davide Zoletto, in relazione a questo aspetto, sottolinea il ruolo delle comunità di gioco per la promozione di percorsi educativi interculturali. Le situazioni ludiche, infatti, sono, almeno potenzialmente, portatrici di elementi inclusivi, interculturali "poiché in grado di scavalcare, ogni giorno, confini di cui abbiamo a volte una immagine un po' troppo definita e rigida" (p. 319). Per queste ragioni, le comunità di gioco potreb-

bero diventare contesti di osservazione privilegiati per la pedagogia interculturale.

In conclusione, il *fil rouge*, che intreccia tra loro argomenti diversi, tutti volti ad approfondire il ruolo della pedagogia nella costruzione e realizzazione di spazi di incontro e di reciproco riconoscimento, fa emergere la necessità di formulare una risposta concreta alle emergenze educative della nostra epoca, nel caso specifico, quelle legate al fenomeno migratorio e ai suoi effetti.

I saggi che compongono il volume, corposi, critici, ricchi di spunti e suggestioni importanti, aiutano a prendere contatto con la situazione reale, a riflettere su di essa per intervenire in maniera adeguata, efficace, positiva e propositiva.

“Fare” intercultura non vuol dire più semplicemente far convivere, in maniera fortuita e casuale, culture diverse; bensì riconoscere la pluralità come elemento arricchente, caratteristico dell’identità di ciascuno. Si tratta, in quest’ottica, di concepire l’alterità come paradigma dell’identità stessa. Solo in questo modo, attraverso il confronto con ciò che è *altro* da sé, sarà possibile promuovere una convivenza autenticamente interculturale, capace di conoscere, riconoscere ed apprezzare la differenza. La formazione, allora, si conferma, ancora una volta e a più livelli, mezzo “primario e privilegiato per accogliere e dare riconoscimento a coloro che arrivano tra noi da altre realtà e culture” (p. 8).